

LA GIOIA **di G. Bernanos**

Ma già egli aveva riconosciuto in lei, come per geniale presentimento, ciò che da tanto cercava attraverso il mondo rumoroso e vuoto dove, straniero, errava: lo spirito, il raggianti spirito, di fiducia e d'abbandono. «Che volete che faccia?» gli diceva quella sua raggianti figliola. «Sono forse capace di scegliere? Mai l'oserei. Ricevo ogni ora che Dio mi dà, perché non avrei neppure la forza di rifiutare; la ricevo chiudendo gli occhi, come in collegio ascoltavo ogni sabato sera la lettura dei voti riportati nella settimana. Quando li riapro, mi accorgo che essa mi risparmia ancora, che per questa volta ancora me la sono cavata». E gli diceva anche: «Tutto sommato, è una fortuna avere il fiato un po' corto, almeno le salite si fanno per forza adagio adagio».

Ahimè! se veramente ella non era che un'ammalata, una di quelle poverette che il sangue e la carne tradiscono, che suscitano la curiosità degli psicologi e dei medici e che le vere anime di Dio considerano con avversione quasi più che con pietà, che cosa le sarebbe rimasto di suo? Nulla. Nemmeno la sua preghiera, nemmeno un solo battito del cuore.

Questo pensiero la folgorò: si sentì letteralmente trafiggere dalla sua lama incandescente. Non c'era ormai niente in lei che potesse essere offerto a Dio senza timore, senza riserve e perfino senza vergogna. La perfezione, l'eccellenza di questo spogliamento totale, l'onnipotenza di Dio sopra una povertà così pietosa, la certezza di dipendere quasi per intero da ciò che gli uomini hanno chiamato caso e che non è che una delle forme più segrete della divina compassione, tutto ciò le apparve insieme e l'accasciò di una tristezza piena di amore, in cui improvvisa scoppiò la gioia, splendida...

- Non mi fate paura, riprese lei, e questa è la cosa principale. Perché sono assolutamente sicura di non disprezzare nessuno. Oh, no, non disprezzo nessuno e qualunque cosa faccia, non arriverò neppure mai a disprezzare me stessa. Il disprezzo è il veleno della tristezza, signor La Perouse. Bevuta la tristezza, è lui che resta sul fondo, una fanghiglia nera, amara. Per infelice che io possa essere un giorno, la tristezza non avrà posto in me, mai... Non mi fate più paura, signor La Perouse, né voi, né gli altri. Un tempo temevo il male; non però come si deve: ne avevo orrore; ora so che non si deve avere orrore di nulla. Una ragazza pia che ascolta la messa e si comunica, vi sembra una sciocchina, una puerilità; fate in fretta a tacciarci di essere delle sceme... Ebbene, talvolta ne sappiamo più noi sul male di tanta gente che non ha imparato altro che ad offendere Dio. Ho visto morire un santo, io che vi parlo, e ciò non avviene per nulla come lo si immagina, non assomiglia a quanto si legge sui libri: è uno spettacolo che esige fermezza, perché si sente l'armatura dell'anima scricchiolare. Ho capito allora che cosa è il peccato... Ci siamo tutti dentro nel peccato, gli uni per goderne, altri per soffrirne, ma a conti fatti, è lo stesso pane che spezziamo tutti sul margine della fontana, è

lo stesso disgusto che inghiottiamo trattenendo la saliva. Senza dubbio avevate torto di attendere da me qualcosa...

Ma vi do ciò che ho, il poco che ho, né più né meno. Dicevo poco fa che bisognava che diffidaste, che non avrei portato le vostre menzogne, che mi sarei difesa. No! non ho più voglia di difendermi, è finita... Non si ha il diritto di difendersi.. Dio non custodisce nessuno di noi come un uccello prezioso in una gabbia... Lascia i suoi migliori amici in balia di tutto, li dà per niente, ai buoni, ai cattivi, a tutti, proprio come è stato consegnato Lui da Pilato: « Tenete, prendete, ecco l'uomo!»